

La “politica” dei Piromalli: cacciare Alessio

GIOIA TAURO. Autoconfessioni involontarie o millanterie di un politico che un tempo fu in auge mentre oggi, 81enne, si sente inesorabilmente fuori dai giochi? Gli inquirenti dell'inchiesta “Joy's Seaside” non hanno dubbi: Pino Cento, democristiano di lungo corso, ex braccio destro del sindaco Vincenzo Gentile, assassinato nel 1987 dalla 'ndrangheta, dal quale ereditò la fascia tricolore prima di finire in galera per una storia legata ad un appalto su una discarica pubblica, ancora oggi, da sodale del gruppo De Maio-Brandimarte, sarebbe deputato a mantenere i rapporti con la famiglia Piromalli, soprattutto nel settore della politica, tanto che era stato proposto dal boss Pino Piromalli come candidato della cosca. È lo stesso Cento, finito ieri ai domiciliari nell'inchiesta “Joy's Seaside”, ad illustrare al nipote Cesare, suocero di Gaetano De Maio, il suo ruolo all'interno della consorteria mafiosa. Asserisce che, in occasione delle elezioni amministrative a Gioia del 2019, dal carcere, Pino Piromalli gli aveva fatto avere l'ambasciata che desiderava averlo tra i candidati alla poltrona di sindaco garantendogli chiaramente il supporto della cosca e il suo impegno personale. Cento confessa al nipote di aver declinato l'invito del boss perché in quel periodo non aveva le risorse economiche necessarie per affrontare la campagna elettorale, anche se al capo dei Piromalli non aveva dato le motivazioni reali e recondite per non perderne fiducia. Emergeva chiaramente, almeno stando alle parole di Cento, che i Piromalli avevano puntato su di lui quale primo cittadino di Gioia, anche se le ragioni esplicitate al nipote lo avevano indotto a non raccogliere quell'invito.

Pino Cento riferisce inoltre al nipote che i suoi riferimenti della criminalità organizzata a Gioia erano sempre stati Mommo Molè e Pino Piromalli, precisando di aver incontrato più volte quest'ultimo (arrestato nel '99) durante la latitanza proprio nel suo covo che descrive dicendo che si accedeva tramite un cancello. Pino Cento specifica che era stato ovviamente il boss latitante a convocarlo al suo cospetto per il tramite di un non meglio indicato “Mazzaferro” perché voleva di fatto parlargli della politica locale chiedendo un suo impegno per indurre l'allora e attuale sindaco Aldo Alessio a dimettersi. La controprestazione che avrebbe ottenuto se fosse riuscito nell'intento di far cadere la giunta Alessio sarebbe stata la successione nella carica di sindaco di Gioia. In altri termini, Pino Piromalli gli aveva promesso il sostegno elettorale della cosca in una successiva e consequenziale competizione amministrativa.

Particolarmente interessante la ricostruzione dettagliata che lo stesso Cento fa degli avvenimenti politici di Gioia alla fine degli anni '90. A tal proposito, afferma di aver provocato nel '96 la “caduta” della prima giunta Alessio e di aver avuto una frizione con Pino Piromalli che non volle dare ascolto alle sue indicazioni. Tuttavia, aggiungeva che nel corso della visita al latitante gli aveva comunque assicurato il suo impegno per sfiduciare la compagine guidata dal sindaco Alessio, pur rimarcando di non possedere la forza politica che aveva avuto nel passato. Narra ancora di non esser riuscito nell'obiettivo per il “tradimento” attuato dal “figlio di Pedà” a dal “medico Fondacaro” che si erano presentati a firmare gli atti di dimissione ore dopo e,

pertanto, pur essendo state registrate undici dimissioni Alessio rimase in carica grazie a quelli che definiva «accordi raggiunti con la Prefettura».

Cento aggiunge che poi Pino Piromalli fu arrestato e comunque la giunta Alessio venne sostenuta dai Piromalli e, in particolare, da Gioacchino Piromalli. Curiosamente, alle elezioni del 2015, proprio il figlio di Pino Cento, Domenico, si candidò con Alessio che poi perse al ballottaggio contro Pedà. Agli avversari che, dai palchi, gli ricordarono i “trascorsi”, il capitano di lungo corso rispose che ogni avvenimento andava letto e contestualizzato all'interno del periodo storico in cui era avvenuto. «La mia accusa politica, circoscritta agli avvenimenti storici - evidenziò - fu gravissima: “si sono dimessi per ordine della mafia”. Pino Cento - aggiunse - è liberissimo di partecipare alle iniziative politiche a mio sostegno, significa semplicemente che ha cambiato opinione sulla mia persona». Parole che, alla luce dei fatti odierni, riecheggiano come una beffa...

La giustizia fai da te “parla” con il fuoco

GIOIA TAURO. Le indagini hanno accertato come il gruppo De Maio-Brandimarte abbia compiuto anche danneggiamenti per affermare il controllo egemone del territorio e ciò spesso per sanzionare, per motivi assolutamente futili, chi, con qualche comportamento inopportuno, avesse osato mettere in discussione la supremazia mafiosa del gruppo sul rione Marina. È quanto avvenuto a seguito del furto di una cassetta di frutta subito da Giuseppe Sindoni, genero di Pasquale De Maio, detto “U rapinu” e cognato di Gaetano De Maio, che gestiva alla Marina un negozio di frutta e verdura quando, il 25 marzo del 2018, venne data alle fiamme un'Opel Astra di proprietà di un extracomunitario. I componenti del gruppo De Maio-Brandimarte non persero occasione per sanzionare gli autori di quel furto che aveva “offeso” un loro membro. La reazione alla perdita di una cassetta di frutta rubata dall'extracomunitario fu addirittura organizzata al mattino presto a seguito di una riunione di 'ndrangheta. Sconcertante la sproporzione tra il fatto di lievissima entità subito, compiuto probabilmente da chi aveva solo necessità di sfamarsi, e il successivo atto ritorsivo, studiato ed eseguito solo due giorni dopo, consistito nell'appiccare il fuoco e distruggere totalmente l'auto del presunto autore. Di questo danneggiamento sono accusati, quali esecutori, Giuseppe Sindoni e Vincenzo Brandimarte e, per istigazione, Antonio Brandimarte. Responsabilità dedotta grazie all'ausilio di video riprese dalle quali è emerso che gli affiliati alla cosca, sin da subito, avendo avviato una loro indagine interna, avevano provveduto a fare diversi sopralluoghi per tracciare la via di fuga più sicura una volta appiccato il fuoco. La certificazione del fatto che Sindoni aveva subito solo un banale furto è stata acquisita dai filmati delle telecamere installati nelle vicinanze. Si vede infatti che sopraggiunge una Renault da cui scendono due nordafricani. Uno porta prima una cassa d'acqua in corrispondenza della propria abitazione dalla quale poi usciva con una busta di plastica che riempiva con la verdura rubata poco prima. Già in tarda mattinata, il giorno successivo, Sindoni mise in campo uomini e mezzi della consorteria accedendo a telecamere private per individuare il responsabile. Nel suo negozio accorsero gli affiliati Giuseppe Sansotta, Gaetano De Maio, Paolo Palumbo e Vincenzo Pochì.

Domenico Latino